IL maccarino

Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XVI - N. 54 – 2021

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A – 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)

La divulgazione dell'arte e della cultura è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo, sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:
Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si) Iban: IT78W0867371860001002011392

Vuoi collaborare alla realizzazione di questo bollettino, hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta? Un disegno per la copertina? Inviacela alla nostra e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

IL MACCARINO N. 54 – ANNO 2021

Pubblicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Direttore Responsabile
Antonio Casagli
Capo Redazione
Gennaro Russo
Collaboratori
Alessia Baragli, Ilaria Di Pasquale, Serena Gelli, Daniela Lotti, Fabio Nelli
Fotografia
Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"
Stampa
Associazione Culturale "Mino Maccari"
Redazione e amministrazione
Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni
tel. 0577/920389 fax 0577/920389
www.minomaccaricolle.it - e-mail: associazione@minomaccaricolle.it
in attesa di registrazione presso il tribunale
(in sottofondo l'opera di Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)

sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino, per informazioni: associazione@minomaccaricolle.it

Disegno di copertina "L'intellettuale" di Alessia Baragli

UMBERTO BOCCIONI

(1882-1916)

la rissa

Umberto Boccioni, pittore e scultore di grande inventiva, fu uno dei maggiori esponenti del movimento futurista.
Nato a Reggio Calabria, il 19 ottobre 1882, da genitori Romagnoli, si forma a Roma alla scuola di Giacomo Balla, esponente del divisionismo. Dopo vari viaggi in Europa si convince che l'arte italiana dell'epoca è provinciale, priva d'innovazione e radicata nelle glorie del suo passato. Nel 1907 si trasferisce a Milano, città che più d'ogni altra è in ascesa e risponde alle sue aspirazioni di concezione futurista.

Qui conosce Tommaso Marinetti, autore del "Manifesto futurista "pubblicato nel 1909 sul "*Figaro",* e ne condivide le idee, tanto da scrivere e pubblicare i due manifesti dell'arte futurista: "Manifesto tecnico della pittura futurista" ed il "Manifesto tecnico della scultura futurista". Boccioni diventa l'esponente più rappresentativo di questo movimento, sviluppando un proprio e riconoscibile linguaggio ed organizzando serate futuriste nei teatri e mostre europee. Nel 1915, scoppiata la guerra, si arruola al fronte e un anno dopo muore in seguito ad una rovinosa caduta da cavallo.

Elasticità

L'artista deve sempre essere l'interprete del nostro tempo.

Dinamismo di unfoot baller

L'Italia, negli ultimi anni del 800, occupava un posto molto marginale in Europa nel rinnovamento urbano e culturale che stava interessando tutti gli altri paesi. Dopo l'unificazione, all'Italia occorreva una rifioritura industriale e culturale. Ecco che nascono nuove esigenze, si incomincia a progettare nuove tecnologie come la macchina, e le città cambiano estetica con palazzi ed industrie.

Boccioni è molto sensibile a tutto ciò. Consapevole di questi cambiamenti, propone nuovi canoni estetici fondati sul progresso e sull'innovazione. Si fa quindi fautore di questo cambiamento interpretando la realtà del tempo.
"Guardando i quadri futuristi si proverà l'estasi del moderno, la violenza del dramma, la sensibilità colorata della vita notturna, l'impeto che nasce dalla grande città. Queste tele saranno presto molto colorate, piene di contrasti simultanei per stordire i visitatori delle sale d'esposizioni e strapparli alla pigrizia congenita e all'eterna nostalgia". Cosi scriveva Umberto nei suoi diari.
In campo artistico-culturale l'Italia era ancora radicata nelle glorie del passato. Boccioni, infatti, nomina "passatisti" coloro che promuovevano l'amore per le opere antiche colpevoli di creare una cultura vecchia e nostalgica.

idolo moderno

"Tutta l'arte moderna mi pare vecchia. Voglio del nuovo dell'espressivo, del formidabile. Tutto il passato meravigliosamente grande mi opprime, io voglio del nuovo e mi mancano gli elementi per concepire a che punto si è

e di che cosa si ha bisogno." È proprio questo l'obiettivo di Boccioni, la creazione di un nuovo linguaggio: genuino e innovativo.

La risata

Dall'incontro del pittore con Tommaso Marinetti, Luigi Russolo, Carlo Carrà e Giacomo Balla nascono i futuristi che proclamano nei diversi manifesti la nascita di un nuovo concetto artistico. Al contrario degli impressionisti, che volevano fermare sulla tela un istante luminoso unico e irripetibile, essi agiscono con lo scopo di rappresentare non un istante di movimento ma il movimento stesso nel suo svolgersi nello spazio. I soggetti che più si ripetono in Boccioni non è la realtà oggettiva ma l'oggetto dinamico come la velocità, la tecnologia, l'automobile e la città industriale poiché rappresentano il trionfo tecnologico dell'uomo sulla natura. Egli dipinge in rapporto all'uomo, vero protagonista, operando con linee di forza, compenetrazioni di piani, colori complementari e stati d'animo plasticamente espressi.
Ne sono un esempio "Elasticità" (1912) con vortici di linee forza e movimenti in tensione di un ambiente industriale; "Dinamismo di un foot-baller" (1913) dove i colori vivaci resi con piccoli tocchi realizzano una composizione fortemente dinamica. Dal 1910 Boccioni s'impegna anche nella scultura, pubblicando anche il "manifesto della scultura futurista". Del resto per lui non

c'era una separazione tra pittura e scultura; più che il colore o la forma, il suo fine espressivo era l'ambientazione dinamica. Bisognava quindi dare importanza all'azione e non ai corpi. Umberto abolisce la linea finita e la statua chiusa per volgere all'espansione dei volumi in ritmi di movimento. N'è un chiaro esempio "Forme uniche della continuità nello spazio" (1913) che è senz'altro, la risoluzione più dinamica in assoluto di tutta l'arte scultorica. Nonostante la sua prematura scomparsa, il 17 agosto del 1916 a Verona, Boccioni ha lasciato un'impronta molto importante nell'arte d'avanguardia. Il suo pensiero è ancora attuale ed è per molti artisti il punto di partenza per l'arte del futuro.

Forme uniche della continuità nello spazio

(rug)

INTERVISTA ALL'ARTISTA COLLIGIANO

PAOLO GOLINI

a cura di Gennaro Russo

Riprende con questo numero de "Il Maccarino" la rubrica dedicata alle interviste ai pittori. Forse perché il pittore è a portata di mano. Può essere, ma non è così, ve lo assicuro.
Senza fare tanta strada eccomi arrivato. Intanto noto che non c'è portone, almeno per come s'intende una porta di abitazione, ma una grande porta a vetri che si affaccia direttamente sulla via, coperta per metà da una saracinesca. L'interno è celato da una tenda logora, bianca. Non c'è campanello ma un anello di ferro che fa da battente direttamente sulla porta anche lei di ferro. So che Paolo mi aspetta, la porta è socchiusa. Non busso *"Sono Gennaro"* Mi apre. *"Vieni, vieni".* Entro. Mi trovo di fronte a un gran caos dentro questo grande monolocale. Parti di mobili, scatole accatastate, molte piene di libri. Mi colpisce un vecchio flipper, fun fair, la traduzione è la fiera dei divertimenti. A tutta parete una libreria, in giro sculture africane lignee, ferri, ottoni, una vecchia tromba…
"E' del nonno. Suonava nella banda comunale Senese. Affondano in quella città le origini della mia famiglia. Un vecchio comunista, tesserato dal 1922. Operaio tipografo. Gran bevitore. Uno scoglionato. Di lui mi ricordo una sola cosa, un fatto di quando avevo quattro anni, l'unica volta che l'ho visto mi disse <<Non mi rompere i corbelli>>. *Era nato a Siena nel 1893 morto all'ospedale, i medici ci misero parecchio del loro per condurlo all'inferno. I comunisti erano stati scomunicati dal papa, ricordi?"*
Il mio interesse per l'ambiente continua: vedo tanta ceramica sparsa sopra ai mobili, ma solo tre quadri alle pareti e due stampe Indiane nella parte che fa da ingresso di lato alla porta. Mi aspettavo una galleria, sono sincero. Tutto questo mi scombina.
"Dai" mi fa *"prima si comincia e prima si finisce".*
Porta una sedia per me e lui si siede su un divano rosso privo di un bracciolo. Accendo il registratore.
"Solo tre quadri alle pareti. Opera tua?"

“Quello con le carte incollate. Gli altri due sono del babbo. L’ho fatto quando abitavo in via Mazzini. Fine anni Settanta, settantanove-ottanta, quasi sicuro. Partecipai con quello e altri lavori a una collettiva a Poggibonsi e poi a Bologna al DAMS. Un quadro lo vendetti. Un altro l’ho venduto cinque anni fa. Questo l’ho rivalutato da pochi giorni, per tanti anni è stato in cantina”.

“Il tuo babbo lo conosco come paesaggista e quelli non sono paesaggi”

“No, è chiaro. Ti dico come stanno le cose. Gli anni sono quelli che vanno dal 1967 al 1971 circa. Si dette alla sperimentazione. Speso mi chiedeva un giudizio. Ma poche volte ci trovavamo d’accordo. Quello a sinistra in particolare mi ricorda Magnelli, ma credo che mio padre non lo conoscesse. In quei tre quattro anni s’impegnò parecchio e con ottimi risultati a mio parere, ma non aveva il coraggio di esporre l’astratto, lo faceva per sé, per misurarsi con sé stesso e i colleghi famosi. Poi c’è da dire che era fuori dai circuiti, dai canali ‘giusti’, come me. Sono le cose migliori che ha prodotto”.

“Torniamo a noi, ora cosa fai?”

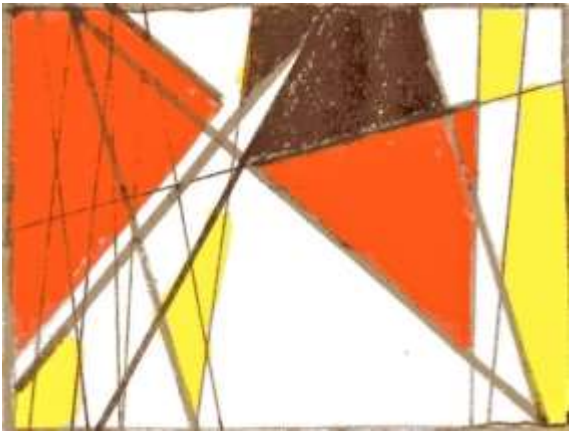
“Per cinque anni non ho dipinto. Poi mi è tornata la voglia e ho passato gli ultimi quattro mesi a cercare delle forme. Ti spiego: all’interno di un quadrato o rettangolo tracciato sopra un foglio di carta, cioè la forma in piccolo di una tela, univo dei punti con tutti gli altri punti segnati sui lati. Ne ho fatti tanti ma tanti, almeno duecento, poi mi sono accorto che non ne uscivo. Era un ripetere all’infinito le stesse forme. A questo punto ho lasciato quell’intreccio di linee e inserito il colore e sono partito, sempre geometrico. Ora mi sono stabilizzato su quelle forme. Ti fo vedere”.

Si fa largo fra le scatole e ritorna con dei fogli di carta. Mi mostra i disegni, una diecina per foglio. Alcuni in bianco e nero ma la

maggior parte colorati a pennarello evidenziatore, fluorescenti. Indicandone uno mi fa:

"Mondrian sosteneva che è necessaria l'equivalenza dei mezzi plastici. Io ho ribaltato il concetto. Ovvero una grande superfice di colore e una piccola di non colore, bianco, nero, grigio".

"Mondrian?"



"E' un grandissimo pittore. Uno spiritualista, pervaso di studi teosofici. Lo apprezzo anche perché quando era a Parigi, Picasso che abitava nel suo stesso palazzo ai piani superiori e Mondrian a piano terra, quando usciva lo prendeva in giro, lo trattava come un poveraccio, un fallito".

"Non ami Picasso?"

"E' un buon pittore, uno dei tanti"

"È considerato un grande pittore"

"Penso che Picasso sia un grande scopiazzatore. Un ladro di idee altrui. Ha il merito di rigenerarle e completare un discorso non pienamente espresso. Non è poco".

"Parlami dei tuoi quadri?"

"Due sono in arrivo"

"Solo due?"

"Due di quattro. Uno è a Varese acquistato da un architetto per intercessione della moglie, lui non era tanto convinto. L'altro a Colle. Vendo quasi niente, solo per passaparola. Dei due in cantiere uno lo regalerò a mia nipote quando diventerà mamma, l'altro lo appendo da qualche parte"

"I tuoi pittori preferiti?"

"Balla, Mondrian, Malevitch, Veronesi, Melotti è scultore"

"Attrici?"

"Stupenda domanda. Sai che sono appassionato di cinema. Eccole: La tenerissima Lillian Ghish In "Giglio infranto", per me la più

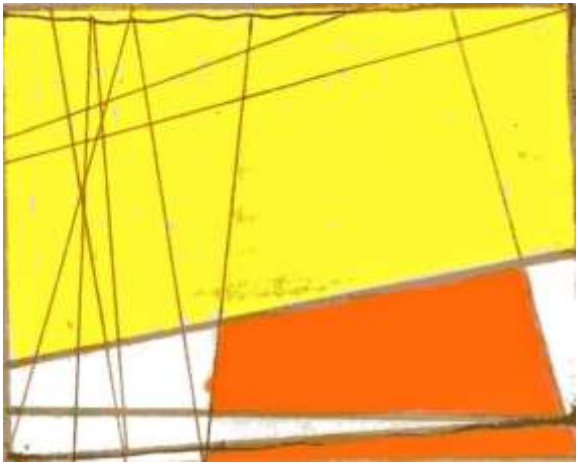
grande attrice del muto e non solo. Elsa Martinelli, guardare l'inizio de "La notte brava". Arletty, la Garance di "Amanti perduti". Anna Karina, visto che occhi? Gina Lollobrigida, Lydia Alfonsi, entrata prepotentemente nei miei sogni erotici di ragazzo. Tantissime altre".

"Attori?"

"Buster Keaton, Sordi. Visto 'Un giorno in pretura'? 'C'ho avuto la malattia...sennò ero nel Kansas City'. Ineguagliabile. E il super trasformista Lon Chaney. Lo sapevi che era di origine Italiane?"

"No. Finita la ricreazione. Parlami di Malevitch".

"E' l'inventore. È stato il primo a rifiutare totalmente la pittura figurativa, il mondo degli oggetti dico. Molti sostengono Kandinskij. Io lo ritengo decorativo e intriso di simbolismo, e legato a doppio filo agli anni di Weimar. Nel suo libro Il mondo senza oggetti ci racconta la sua disperazione nel liberare l'arte dal peso dell'oggetto. Si rifugiò allora nella forma del quadrato e dipinse un quadrato nero su fondo bianco. Dette nome 'suprematismo' alla sua dottrina, chiamiamola così. Voleva esprimere ciò che è estetico attraverso il minimo uso della superficie. Quello che cerco di fare io. Con la rivoluzione, Malevitch era Russo, e Lenin al potere, il governo sostenne la diffusione artistica delle avanguardie poi con Stalin e l'adozione del 'realismo socialista' come pittura di stato furono osteggiate e perseguitati i loro autori. Chi ce la fece fuggi all'estero, Kandinskij, Gabo, Pevsner. Molti altri sparirono nel nulla, alcuni si suicidarono, qualcun altro si adeguò. Malevitch si eclissò dimenticato nella miseria".



"Ma allora la funzione sociale dell'arte?"

"Ripropongo ancora Malevitch. 'E' l'ora di dichiarare che i problemi dell'arte e dello stomaco o del senso comune sono molto distanti fra loro'. Chiaro no? Io penso che ci siano altri modi di

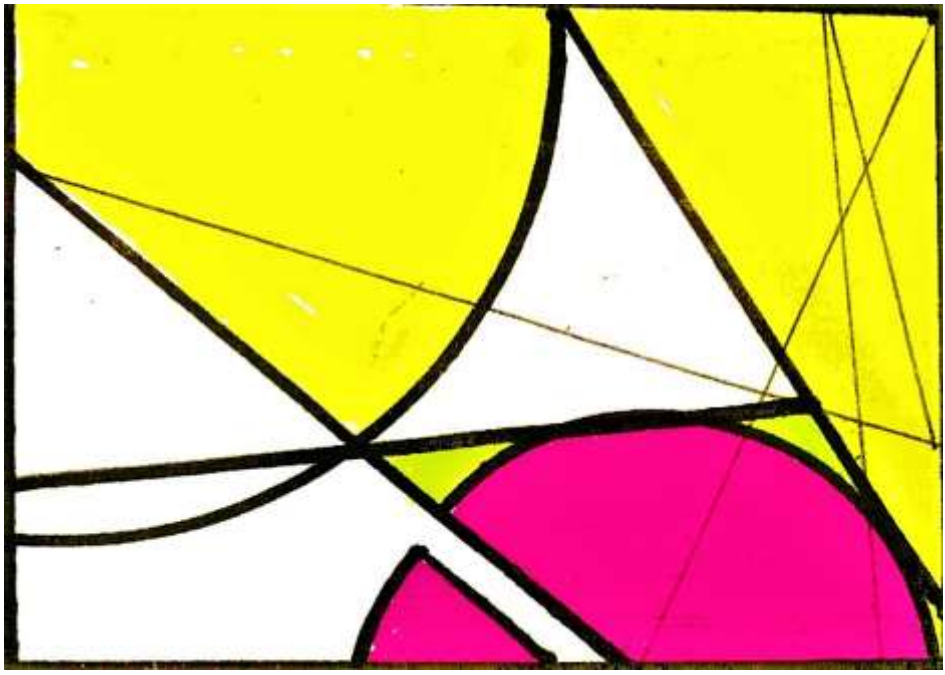
denuncia sociale, la fotografia per esempio o il cinema, ammesso esista la denuncia sociale. Oggi va per la maggiore l'aperitivo, io la chiamo la società del sabato sera. Strano non abbiano proposto la mascherina con il buco per la cannuccia".

"La chiudiamo qui la nostra chiacchierata?"

"Per me va bene".

"Farai copertine per 'Il Maccarino'?"

"Sicuro".



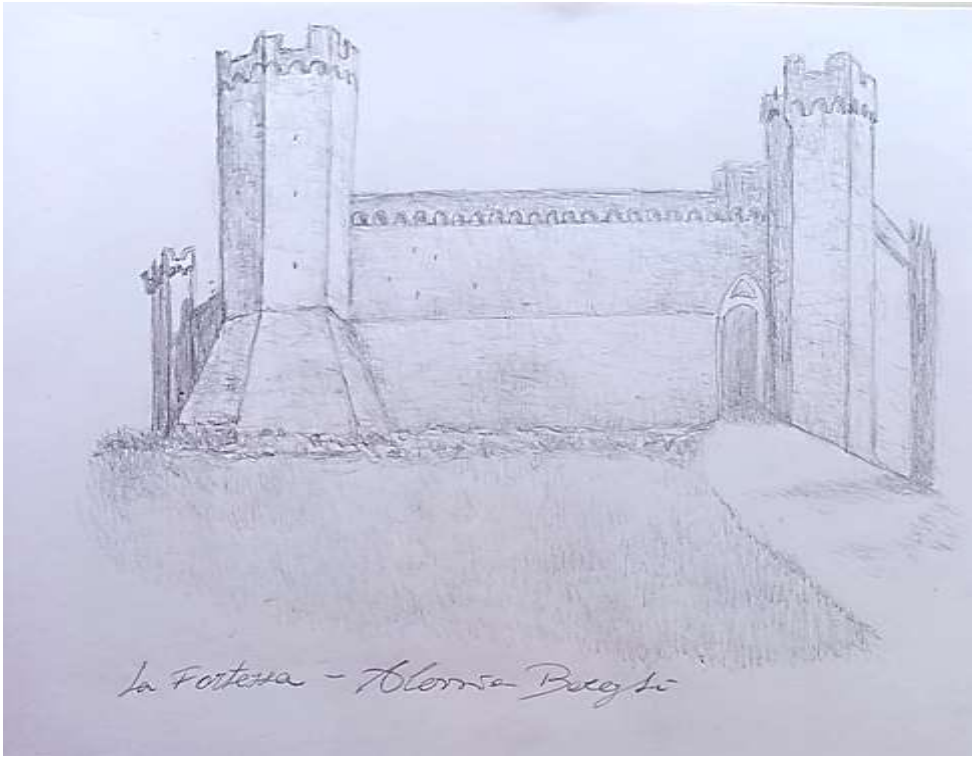
(le opere inserite nell'intervista sono di Paolo Golini)

. Toscana

Montalcino
"Città del brunello"

(di Alessia Baragli)

Il borgo di Montalcino sorge, in una posizione dominante all'altura di 567 metri, su una collina coperta di ulivi contornata da suggestivi panorami tra le solitarie valli dell'Ombrone e dell'Asso.
Centro agricolo con insediamenti industriali è una delle più interessanti città minori della Toscana. Il centro abitato ha caratteristiche di un borgo medioevale, racchiuso da tre cerchie di mura, costruite verso il sec. XIV.



La Fortezza – di Alessia Baragli

In epoca antica è stata abitata dagli etruschi e dai romani. La leggenda narra sia stata fondata da Porsenna Lucumone di Chiusi; alcuni documenti e reperti ritrovati in fortezza, fanno risalire l'esistenza già nel IV-II sec. A.C., in epoca romana è stata sede di un esercito posto a difesa delle strade consolari. Conteso tra Firenze e Siena, Montalcino si è sottomessa a Siena nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti, diventando un caposaldo a difesa della Repubblica di Siena con la costruzione della Rocca, fatta dai senesi nel 1361. Il cuore del borgo è un teatro di architettura tardo-medioevale, di chiara ispirazione senese. La piazza del Popolo sulla quale prospetta la Loggia, un portico formato da cinque archi di fattura ed epoca diverse: due, costruiti in pietra, sono a sesto acuto ribassato di tipo senese e risalgono al XIV sec., gli altri tre, in mattone, sono a tutto sesto e furono aggiunti nel XIV sec., divenuta con il passare del tempo un simbolo unico nel suo genere e riconoscibile immediatamente anche da uno scatto di una foto ricordo.
Adiacente alla Loggia si trova il Palazzo comunale anticamente chiamato Palazzo dei Priori, del sec. XIII-XIV, con un ampio porticato a piano terra, con la statua di Cosimo I dei Medici del 1564 di Giovanni Berti. Percorrendo delle caratteristiche stradine in pietra si arriva alla Rocca, in cima al colle, ultimo baluardo della libertà senese e importante modello di architettura militare. Costruita nel 1361 da Mino Foresi e Domenico di Feo, sulle preesistenti mura duecentesche e solo dopo il 1559 fu aggiunto lo sperone esterno. Di fronte alla Rocca si affaccia il Museo Diocesano, con due chiostri del Cinquecento. Di particolare interesse è la grandiosa chiesa romano-gotico di S. Agostino, dalla semplice facciata a capanna aperta da un portale marmoreo e da un grande rosone. All'interno, il tetto a capriate e vari affreschi di scuola senese del Trecento.
Nel nucleo più antico dell'abitato al culmine di un colle, troviamo il Duomo, là dove un tempo sorgeva la millenaria Pieve di S. Salvatore. Edificio grandioso ricostruito nel 1818-32 in stile neoclassico su disegno di Agostino Fantastici. Da qui si estende un ampio panorama. All'interno l'Immacolata Concezione di Francesco Vanni, del 1588. Nel battistero e nella sagrestia si trovano i frammenti architettonici e sculture romaniche della chiesa primitiva. Proseguendo il percorso si arriva alla chiesa della Madonna del Soccorso, la facciata in stile moderno, con pregevoli altari barocchi; uno splendido panorama ci accompagna al locale Museo Civico Diocesano e Archeologico ricco di interessanti reperti etruschi. Nel corso del tardo medioevo Montalcino era ancora un comune indipendente di notevole importanza, grazie alla sua posizione che si trovava sulla vecchia via Francigena, la strada principale tra la Francia e Roma, con il passare del tempo entra nell'orbita della potente Siena. Dopo la sua caduta nel 1555, i

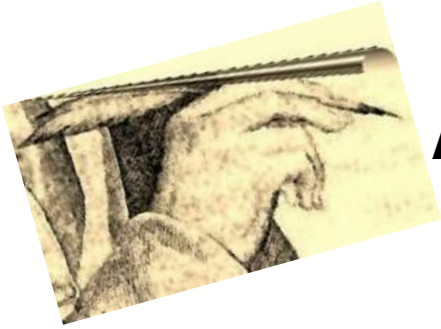
nobili senesi si rifugiano in città e nell'attesa, con la speranza di poter un giorno ritornare a Siena, danno vita alla Repubblica di Siena riparata in Montalcino. In epoca medioevale l'attività economica si basava sulla produzione conciaria, disponendo di fabbriche per la lavorazione del cuoio, in seguito, come per molti centri della provincia senese, ha attraversato una profonda crisi economica e demografica. Successivamente Montalcino entra a far parte del Gran Ducato di Toscana fino all' unità d'Italia nel 1861.
Nel XX sec. la situazione è radicalmente cambiata, svolta la fortuna del borgo ancora una volta. Oggi Montalcino è una località prestigiosa per la produzione del vino Brunello, circondato da un paesaggio collinare vasto e molto esteso, dove si diramano i prestigiosi filari dei vigneti è diventato il centro di una delle più importanti zone di coltivazione di uva. I territori celebrati per la presenza di vigneti di Sangiovese dai quali si ottiene il famoso Brunello di Montalcino, uno dei vini più famosi al mondo con una storia che risale all'Ottocento, quando un gruppo di viticoltori iniziano a sperimentare con uve di varietà del Sangiovese autoctona della zona ottenendo un vino che sopporta lunghi invecchiamenti migliorando nel tempo.

Abbazia di Sant'Antimo – di Alessia Baragli

Fuga si, fuga no

di Mino Maccari

A chi fugge fuggir non sempre giova
E spesso è causa del temuto danno:
Fuoco risponda al fuoco e lampo al lampo,
Spari il soldato a chi gli spari e in campo
Restando, nel dar prova
Di saldo cuor trovi a se stesso scampo.
Ugual bersaglio fanno
Come il petto le spalle; e non si creda
Che avversario non visto non ci veda.
Ma se val per la guerra un tal consiglio
In pace altro periglio
Suggerisce altra penna:
Là piombo offre il nemico, e quivi strenna
E sorriso lusinga
Onde un impuro laccio a te si stringa.
Fuggi quelle profferte, o giovinetto,
Fuggi quell'amicizia
Che più d'ogni moschetto
Mira a ferirti e con maggior nequizia;
Fuggi, ch'è giusto quando
Altre il nemico adopri armi che il brando.
E fin ch'occhio ti segua
Carico di bramosia
Deh non ti dar mai tregua
Non ti fermar per via:
Salvo sarai soltanto
Di bella donna accanto,
Solo sarai sicuro
Se come mano il guanto
Se come tuorlo il guscio
Prigion ti tenga quel morbido muro
Ov'unico d'Amor fu posto l'uscio.



Penne Valdelsane

"La Porta Nuova: la vecchia signora di Colle"

Carissima Porta Nuova, ti vedo immobile e solitaria, sorretta da mura che si appoggiano a te con aria indifferente, quasi irriverente. Ti ergi così forte e fiera nonostante l'età che, naturalmente, porti e indossi con un'eleganza ormai secolare. Come una donna di altri tempi, vesti abiti un po' sbiaditi dal passaggio inesorabile degli anni. Abiti corrosi, ma che possiedono un valore inestimabile. Ci guardi tutti, dall'alto verso il basso, con un'umiltà che ci rende vulnerabili alla storia, alla tua storia.

Sai, ogni volta che passo ti ammiro e penso… chissà se solo tu potessi parlare, quante cose ci potresti raccontare… chissà…

Magari inizieresti proprio così…

"Carissimi Colligiani ripenso alla mia storia. Come ben sapete, ne ho passate e viste passare tante. Quante persone hanno varcato la mia soglia con o senza il mio permesso, anche perché, purtroppo, io non sono mai stata proprietaria di me stessa. Sono maestosa e mesta, operosa e nullafacente: sono l'ultima porta che è stata costruita nella nobile città a cui sono fiera di appartenere: Colle di Val d'Elsa. Sono un punto di riferimento storico, gran fardello da portare sulle spalle, ma che mi rende ancora più orgogliosa delle mie origini.

Sapete, non sono l'unica porta che è stata costruita nella città di Colle, avevo tante sorelle a cui penso spesso, ma delle quali sento poco parlare. Sì, altre sorelle simili e diverse da me, costruite e, ahimè, distrutte o crollate e che adesso, purtroppo, non ci sono più.

Porte che, come me, hanno salutato e visto passare grandi uomini d'armi e di cultura, artisti e poeti.

Me le ricordo tutte, come potrei mai dimenticarle…

C'era Porta Passerina o dello Spedale. Si trovava vicino allo Spedale "Ricovero", tra Via degl'Olmi, lateralmente al Palazzo Campana. Demolita nel 1824.

C'era la Porta e Ponte a Ripa, situata tra il Palazzo Campana (che fu costruito in occasione della sua demolizione del 1523) e l'inizio di Via delle Romite. I suoi lati erano collegati, mediante le mura, ai due bastioni e aveva un ponte levatoio, che assicurava l'inaccessibilità dal Borgo di S. Caterina.

C'era la Porta Vecchia, si trovava dove adesso c'è il "Torrione" o cisterna. Cisterna che fu il primo deposito di acqua potabile per la cittadinanza: costruita con i materiali della stessa porta, in occasione della sua demolizione del 1764.

C'era la Porta al Canto esposta a levante, dove si ergeva, massiccia ed imponente, la "Torre dei Lucchesi". Entrambe demolite, la Porta nel 1876 e la Torre nel XVI secolo, quest'ultima con lo scopo di fornire ai colligiani, i materiali per la costruzione dell'ex ospedale di S. Lorenzo.

C'era Porta delle Fontanelle. Era ubicata in fondo alla piccola via in discesa, che dalla Chiesa di S. Caterina arrivava alla case dove abitò Aonio Paleario.

C'era Porta Riccia o Recisa. Era posizionata di traverso a Via degl'Olmi, davanti al "Palazzone" delle scuole. Anche lei fu demolita nel 1835.

C'era Porta Orlandi. Ubicata a metà di Via degl'Olmi (Viale Matteotti), dava la possibilità di uscire da Via delle Carbonaie. Fu chiusa e demolita nel 1789.

C'era Porta Oliviera. Si trovava vicino alla vecchia cartiera Ceramelli e poi Borri, tra Via Mazzini e Via dei Fossi. Fu demolita nel 1820.

C'era Porta Fiorentina. Era stata costruita tra Via dei Botroni e Via C. Battisti. Demolita nel 1880.

C'era Porta Vallisbona. Grazie a lei, la cinta muraria si ricongiungeva con il Baluardo senza altre aperture. Era situata al termine di Via Botroni, presso Piazza B. Scala. Fu demolita nel 1820.

C'era Porta Tana. Era ubicata sulla Via Maremmana, tra le cartiere della Buca ed il Cancello, anticamente una piccola concia per pelli bovine e come avete ben capito, non faceva parte della cinta muraria. Fu demolita nel 1630. Oggi al suo posto troviamo le scuole elementari di Via XXV Aprile.

C'era Ponte e Porta a Spugna. Costruita sul fiume Elsa. Il ponte franò nel 1807, dopo essere stato riparato due volte da Niccolò Beltramini, nel 1319 e nel 1500. Dal nuovo ponte di Spugna, entrando in città, sono facilmente individuabili, sulla sinistra, i resti del vecchio ponte.

C'è Porta Guelfa. Inglobata nel quadrivio detto "Quattro Cantoni o Pozzo". Intorno a lei gravitano la Via Pieve in Piano, Via Garibaldi, Via dei Fossi, Traversa dei Quattro Cantoni e Via Gozzina (V. Meoni).

C'era Porta a Selva, quella a cui sono più affezionata… sapete era ubicata a circa una trentina di metri da me e, purtroppo, venne distrutta nel corso dei combattimenti, in occasione dell'assedio della città nel 1479.

Beh… poi ci sono io la Porta Nuova. Sono stata costruita per ultima, ecco perché mi chiamo Nuova, in sostituzione di Porta Selva, su disegno di Giuliano Giamberti da San Gallo (1445-1516), dopo l'assedio del Duca di Alfonso di Calabria. Sapete che quando sono stata realizzata, hanno dovuto

ampliare la cinta muraria? In effetti sono solenne e maestosa come la nostra bellissima città: Colle di Val d'Elsa."

Così dicendo, sorrise appena sotto l'arco di entrata e si ricompose, ferma nella sua statica e sontuosa imponenza e storicità.

Sì, forse è proprio questo quello che diresti e chissà quanto altre storie ancora ci racconteresti, se solo avessimo il tempo di starti ad ascoltare…

(Danil)

ALESSANDRA COTOLONI
"TAXI MILANO 25"

Alessandra Cotoloni è nata a Siena, dove vive e lavora come architetto e responsabile dell'Ufficio Unesco del Comune di Siena.
Pubblica il suo primo libro "L'anima sgualcita" nel 2015, a cui faranno seguito gli altri romanzi "Doppiopetto blu", "Femmina terra ", Diario di pietra" (selezionato per il Premio Strega 2019), "Saltarello", la raccolta poetica "Con le ali spiegate" e "Con gli occhi aperti ", una sorta di autobiografia dello scrittore senese Federigo Tozzi.
A marzo 2021 l'autrice è uscita con il libro "Taxi Milano 25", edito da Edizioni San Paolo, con la prefazione di Simone Cristicchi e la postfazione di Don Luigi Verdi.
Il volume racconta la storia di Caterina Bellandi, ovvero Zia Caterina, la famosa tassista di Firenze, conosciuta in Italia e nel mondo per la sua opera di assistenza ai bambini malati di tumore.
Lei li accompagna con allegria e leggerezza nel proprio taxi colorato e pieno di peluche all'ospedale pediatrico Meyer di Firenze.
"Ho incontrato Zia Caterina -racconta Alessandra Cotoloni- *durante un evento a Colle di Val D'Elsa, mi incuriosì la sua storia e le dissi che mi sarebbe piaciuto scrivere un libro su di lei"*
"Poi dopo un po' di tempo ho avuto di nuovo l'occasione di rincontrarla e mi disse che voleva iniziare a scrivere la sua storia".
Così è stato quindi l'autrice è salita sul magico taxi, ha avuto modo di vedere Zia Caterina all'opera in mezzo ai bambini, che lei chiama "Supereroi", seguiti, coccolati e anche disegnati sulla carrozzeria del suo taxi.
Zia Caterina racconta la sua storia partendo dell'inizio della sua avventura, quando Stefano, il suo grande amore, scomparso troppo presto, le lasciò in eredità il proprio strumento di lavoro: il "Taxi Milano 25".
Tra gli episodi salienti l'incontro con Padre San Bernardo di San Miniato al Monte di Firenze, il Clown dottore Patch Adams che l'ha voluta con sé in Russia e il viaggio in Thailandia, dove ha conosciuto la vita e i problemi della realtà infantile del mondo asiatico.
"Questa esperienza è stata un arricchimento reciproco -spiega Alessandra- *con Zia Caterina, ci siamo confrontate e ci siamo conosciute nelle nostre anime".*

"L'abito di Zia Caterina, non è casuale, non è addobbarsi ma mettersi a nudo, si colora di colori per avvicinarsi ai bambini e li accompagna durante il loro viaggio: la malattia".

La Zia Caterina non assiste solo i bambini, ma anche i loro familiari e spesso esaudisce i loro desideri, ha fatto infatti conoscere Lorenzo Jovanotti a un bambino "Supereroe".

"Ho scritto questo libro -spiega ancora- *perché voglio far capire alle persone che in Zia Caterina oltre ai vestiti colorati che indossa, c'è una persona che fa del bene agli altri, aiuta i bambini e li accompagna con amore e dedizione nel viaggio della loro malattia".*

"La cosa che mi ha colpito in queste storie è che i bambini affrontano la vita con il sorriso, nonostante la caduta dei loro capelli e il loro fisico debole ed esile, hanno sempre il sorriso sulle labbra e questo ci dovrebbe far riflettere".

Serena Gelli

Peccati di Gola

a cura del
"Il Gran Consiglio della Forchetta"

Buglione d'agnello

Durata: 5 h - Difficoltà: Intermedia - Origine: Toscana

L'**agnello a buglione** è un piatto tipico della Maremma. Detto anche buglione d'agnello, questa ricetta è un'eredità dei tempi passati in cui la pastorizia era una delle attività principali del luogo e la carne di agnello (ma anche di pecora) non mancava di certo. Il termine buglione che significa un "misto di cose" indica proprio il fatto che questo piatto veniva preparato con tanti pezzi diversi dell'ovino, in particolare quelli di scarto o che avanzavano in cucina che venivano lasciati stufare per lungo tempo in un sugo di

pomodoro in un grosso calderone. Poi il tutto veniva versato su pezzi di pane. Oggi naturalmente il buglione si prepara con i pezzi più carnosi e prelibati dell'agnello. Le olive sono opzionali ma arricchiscono molto questo piatto.

Ingredienti per 4 persone:

1 Kg di Agnello - 300 gr di Passata di Pomodoro - 1 Cipolla - 1 costa di Sedano - 1 Carota - 2 foglie di Alloro - 2 foglie di Salvia - 1 rametto di Rosmarino - 1 spicchio d'aglio - 3 bicchieri di vino rosso - Olio extravergine di Oliva – Pepe - Sale

Procedimento

Prendete l'agnello e tagliatelo a pezzi cercando di ottenere parti con molta polpa. Potete lasciare qualche osso, ma di quelli grossi ben visibili. Raccogliete i pezzi di agnello in un grosso contenitore. Aggiungete anche l'alloro, il rosmarino, la salvia. Potete aggiungere una grattata di pepe se volete e poi coprite il tutto con il vino rosso. Lasciate a macerare la carne di agnello nel vino per una nottata (circa 12 ore).

Trascorso questo tempo prendete una grossa casseruola, meglio se un tegame di coccio, ed aggiungete un buon filo d'olio extravergine di oliva. Pulite la carota, la cipolla ed il gambo di sedano e dopo averle ben lavate, tagliateli a piccoli pezzi. Potete anche farne un trito (se volete). Versate il trito nell'olio insieme ad uno spicchio intero di aglio, ed infine le olive. Lasciare rosolare per bene il tutto per 5-6 minuti.

Prendete il contenitore con la carne di agnello e togliete i pezzi di agnello aggiungendoli direttamente nella casseruola. Fate rosolare per bene i pezzi di agnello mescolando di continuo a fuoco vivo. Poi aggiungete una presa di sale e la passata di pomodoro. Aggiungete un po' di vino di quello utilizzato per macerare l'agnello (circa la metà).

Coprite con il coperchio e continuate la cottura per circa 1 ora a fuoco basso. Se si dovesse asciugare aggiungete un po' di vino che avete utilizzato per macerare l'agnello. Gli ultimi 10 minuti, togliete il coperchio, aumentate la fiamma e lasciate asciugare il sugo. Dovrà risultare ben asciutto.

Potete preparare nel frattempo delle fette di pane, tostandole nel forno. Poi ancora calde le distribuite nei piatti. Una volta cotto il buglione potete servirlo insieme alle fette di pane tostato bagnate abbondantemente con il sugo di pomodoro. Servite l'agnello a buglione ben caldo.

Vino in abbinamento: Morellino di Scansano DOCG

IL TRENINO

DI COLLE DI VAL D'ELSA